

Viaggio in Pakistan dal 13 al 23 marzo 2013 Impressioni e riflessioni di Nadia Menghina

Carissimi amici e sostenitori,
carissimi genitori a distanza,

in segno di gratitudine a voi tutti che, con il vostro sostegno, rendete possibile la concretizzazione quotidiana dei progetti umanitari di Children First, e alla carissima amica Sylvia che ha voluto l'accompagnarsi in questo suo ennesimo viaggio nel suo amato Pakistan, proverò ora a ripercorrere, più con il cuore che con la mente, questa mia forte e indimenticabile esperienza.

Soprattutto con il cuore, sì, perché se mi soffermassi anche solo pochi minuti a riflettere razionalmente su quanto i miei sensi hanno percepito in ogni attimo, in ogni luogo, in ogni contatto umano durante quei giorni, le mie dita immediatamente smetterebbero di premere tasti, chiuderebbero il computer e, in fretta e furia, rifarebbero un'altra valigia... per ripartire, stavolta, non con destinazione il Pakistan dell'immensa povertà ma il Pakistan dell'immenso potere, quello che forse, voglio illudermi, nemmeno sa delle drammatiche condizioni disumane in cui milioni dei suoi cittadini vivono... ma torniamo al cuore e alla sera prima della nostra partenza.

Tre grandi valigie stracolme di vestiti e di regalinari per bimbi e collaboratori di Children First sono già pronte... ma si devono ancora pesare e il loro peso non può superare gli 80 kg straordinariamente concessi dalla compagnia aerea. Con estrema fatica, io e Sylvia, procediamo a questa operazione e subito scopriamo che il peso è superiore: dobbiamo alleggerirle, ma cosa togliere? I regalinari no (tutti li meritano!), i vestiti nemmeno (i bimbi ne hanno bisogno!), i giocattoli? Sì, forse quelli non sono del tutto indispensabili: decidiamo di portare i peluche (sono leggeri e trasmettono calore ai bimbi che li riceveranno!) e mettiamo da parte, sebbene a malincuore, dei giocattoli più voluminosi e pesanti. Rinunciamo anche a qualche capo dell'abbigliamento (comunque già essenziale!) previsto per noi... e si ripesa! Finalmente ci siamo... possiamo chiudere le tre enormi valigie e tentare di dormire alcune ore prima della nostra partenza del mattino successivo.

Il mio viaggio in Pakistan inizia tra quelle valigie aperte: la realtà della povertà che poi, giorno dopo giorno, toccherò con mano, è già lì, tra tutti quei vestitini e quei giocattoli usati! Quella notte quasi non chiudo occhio: cerco d'immaginare in che modo riuscirò a fare qualcosa di concreto per i tanti poveri che incontrerò.

Ed eccomi... in quel mondo che, per quanto immaginato, supera ogni mia fantasia... in quel mondo di camioncini colorati che, per sfumature e disegni, si contendono il primato con l'abbigliamento femminile (l'unico modo per le donne di questo Paese di far notare la loro esistenza!)... in quel mondo profumato di spezie e di tante altre essenze non sempre gradevoli...





...pieno di rumori, di voci, di strade sporche, di cavi della luce appoggiati ovunque e a portata di tutti, di uomini dagli sguardi profondi che penetrano i miei occhi... pieno di bambini, tanti bambini ovunque, sporchi, vestiti con indumenti riciclati chissà dove, spesso avvolti nei loro costumi tradizionali indubbiamente molto più pratici dell'abbigliamento occidentale...

Mi trovo a Rawalpindi, la città che con la pulita e ordinata Islamabad forma un unico agglomerato urbano dove avrò modo d'incontrare Obaid e la sua famiglia, e lasciando quella marea umana, trasudante povertà, dietro una porta che qualcuno chiude, salgo una scala fino a raggiungere una piccola terrazza e... Obaid! Il suo sorriso mi avvolge e quasi annienta la sua tragica menomazione dovuta al fatale incidente del settembre 2011 in cui il piccolo venne a contatto, involontariamente, con i fili dell'alta tensione: le sue braccia non ci sono più ma la sua forza e quella della meravigliosa famiglia che gli sta accanto, lo fanno apparire un bambino del tutto simile agli altri o, sebbene possa sembrare un controsenso, addirittura, più fortunato di molti suoi simili perché amato da tante persone anche molto lontane.



Con orgoglio ci mostra cosa è in grado di fare con i suoi “magici” piedini: scrive, disegna, gioca con il computer e sebbene un po’ timidamente, sorride, sorride, sorride... Io guardo Sylvia, quella grandissima donna alla quale ho l’onore di stare accanto e penso che se quel bambino ora sorride è soprattutto merito suo! Lì, per la prima volta, ricevo l’abbraccio di una donna pakistana, quello della dolcissima mamma di Obaid: è solo il primo dei tantissimi abbracci che rimarranno dentro me per sempre!



Il giorno successivo si parte, in auto, per Muzaffarabad, la meta finale del nostro viaggio. La strada, attraverso le montagne del Kashmir, non è delle più tranquille anche perché oltre alle continue curve, decisamente molto meno ammorbidite di quelle delle nostre strade di montagna, in diversi punti c’è l’evidente pericolo di frane per cui non è raro trovarsi un masso davanti all’auto e vederne degli altri, scivolare dalla montagna che ti fiancheggia...



“Inshallah” dicono loro: noi incrociamo le dita non prima, però, di aver formulato, anche noi, un pensierino verso l’alto... ma poi ecco finalmente Muzaffarabad!



La mia prima sensazione è di colpa mista a rabbia: non può essere che esista una città dove centinaia di migliaia di persone siano costrette a vivere nelle baracche di lamiera, in tuguri di pietra dove, in seguito al terremoto del 2005, grandi crepe sembra debbano aprirsi, da un momento all'altro, facendo crollare tutto, in tende lacere e rattoppate con ancora il logo, sebbene sbiadito, delle organizzazioni internazionali intervenute in seguito a quel tragico evento... com'è possibile che non si possa fare nulla per quest'umanità dimenticata? Colpa, rabbia, impotenza: sono questi i sentimenti che scuotono la mia mente al mio primo impatto con Muzaffarabad!

Poche ore di sonno sono sufficienti ad allontanare i miei pensieri da "occidentale viziata" e a rimettere in funzione il cuore: in fondo non sono venuta in Pakistan per contestare ma solo per amare!

Ed il cuore immediatamente ridiventa protagonista, non tanto il mio, ma quello dei 48 bambini del centro FEHP che il mio sguardo abbraccia: è una visione ricaricante, è la concretizzazione della speranza, della volontà di amare senza pretendere nulla in cambio! E ancora una volta guardo Sylvia, la "fatina bionda", come a me piace definirla, la guardo mentre abbraccia i bimbi, mentre li ammira esibirsi felici nei canti e nei balli da loro preparati, con l'aiuto delle preziose insegnanti, per darci il benvenuto, la guardo mentre balla con un ragazzo, ora adolescente, che lei ha raccolto dalla strada per dargli una speranza di vita... la guardo e, ancora una volta, ammiro la sua generosità umana, la sua intelligenza, il suo coraggio, il suo cuore!



Le emozioni che quei bimbi mi regalano sono tante: ogni loro gesto, dal lavarsi le mani, al sedersi a tavola, al modo educato di mangiare, rappresenta un segno di speranza per il loro futuro e, mi auguro, anche per quello di quel loro Paese che, purtroppo, in questo momento, ignora di avere dei bambini tra i suoi cittadini. Assorbo i loro sorrisi timidi ma sinceri, quella loro voglia di essere abbracciati, quel loro desiderio di provare emozioni che difficilmente i loro genitori sono in grado di regalare loro,

viste le necessità più impellenti alle quali quotidianamente devono fare fronte. Mi trovo in mezzo a loro e sento quanto il potere della vita sia forte, quanto l'energia che ognuno di questi 48 angioletti mi trasmette sia rigenerante per me, come elimini ogni mia paura, come svuoti la mia mente, come mi faccia sentire in armonia con l'universo...



Guardo il viso dolcissimo e sorridente di Sundus e quello più “ombreggiato”, e forse più triste, di Saima, le due ragazzine che io e mio marito stiamo sostenendo a distanza, e provo una voglia immensa di portarle con me in Italia per dar loro un futuro, facendole studiare ed aiutandole a costruirsi una vita migliore di quella che il Pakistan potrà offrire loro... ma poi mi

accorgo che è un sogno irrealizzabile e che l'unica cosa utile da farsi, da parte mia e di tutti coloro che stanno sostenendo a distanza queste creature, sia di non abbandonarle ma nel medesimo tempo di lasciarle crescere nella loro cultura, nella loro religione, nella loro tradizione, evitando così ogni genere di presunzione.



Prendendo per mano due fratellini, Abreem, 3 anni e Momna, 5 anni (i quali hanno perso il loro giovane padre all'inizio di quest'anno a causa di una malattia), ospiti del centro FEHP, io, Sylvia e alcuni dei nostri collaboratori, andiamo a trovare la loro mamma e a visitare la loro “casa”, cioè le loro due tende.



La mamma tiene tra le braccia un altro bimbo: l'estrema povertà, la tristezza, la rassegnazione che caratterizzano quella donna e madre sono per me una pugnalata al cuore... ma cosa fare oltre a cercare di almeno trovarle una sistemazione più dignitosa? Nonostante un forte senso d'impotenza s'impadronisca di me, guardando Sylvia mi convinco che, anche in questo caso, lei riuscirà a fare un qualche miracolo e che presto una qualche soluzione per migliorare la vita di quella famiglia, verrà trovata.



Ed ecco che, come previsto, a metà di quella prima mattinata straricca di emozioni, altre ancora più intense scuotono il mio cuore. Dal loro villaggio sperduto tra le montagne del Kashmir, dopo oltre tre ore di viaggio, arrivano Hira e Shiza, le due gemelline che fanno parte del progetto “Salutami la mia mamma” realizzato tramite gli utili derivanti dalla vendita del libro, dal titolo omonimo, da me curato. Non appena me le trovo davanti, nei loro piccoli vestiti tradizionali pakistani, scoppio in lacrime e improvvisamente mi rendo conto che un piccolo ma, nel medesimo tempo, immenso sogno si sta realizzando.



Durante le tante presentazioni del mio libro ho sempre parlato di loro, ho sempre mostrato le loro immagini, e alle tante persone che mi chiedevano se avevo intenzione di andare un giorno a trovarle, avevo sempre risposto: “Lo spero tanto!”. Ora quella speranza non è più tale: le ho tra le mie braccia, posso sentire la fragilità dei loro corpicini, guardare i loro occhi scuri, i loro timidi sorrisi... so che tramite quell’abbraccio devo trasmettere loro l’energia di tutti quegli uomini, quelle donne, quei bambini che, avendole conosciute tramite me, vorrebbero abbracciarle. Non è facile ma, tra le lacrime, ci provo! Quindi mostrando il mio libro spiego sia a loro che alla loro famiglia che io sono solo la rappresentante dei tantissimi “genitori a distanza” che, decidendo di acquistare il libro, automaticamente diventano loro sostenitori: ci tengo tanto a chiarire tutto ciò per lealtà nei confronti delle tantissime persone che condividono questo mio progetto d’amore!



Mentre ancora tengo strette a me Hira e Shiza, ecco giungere, anch'essi dal loro villaggio tra le montagne, dopo oltre tre ore di viaggio, gli altri due bimbi del progetto "Salutami la mia mamma", e cioè i due fratellini Sheraz e Raza. Altri abbracci, altre spiegazioni del progetto di adozione di cui sono protagonisti, la gratitudine della loro famiglia espressa più che a parole, con sorrisi e abbracci.



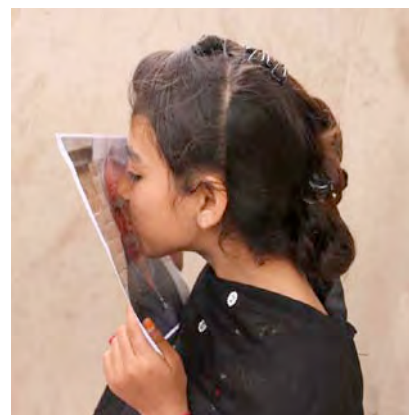
Sheraz e Raza, essendo più grandi di Hira e Shiza, probabilmente comprendono meglio l'importanza del mio progetto e quindi spiego loro che i protagonisti del libro sono 44 reduci di guerra, tra i quali mio papà, e che, sicuramente, dal paradiso in cui quasi ormai tutti si trovano, condividono con gioia la mia scelta di trasformare le loro sofferenze del passato in felicità e vita nel presente e nel futuro di questi quattro bimbi pakistani. Poi chiedo loro di poterli fotografare, insieme alle due gemelline, con il mio libro e con un foglio sul quale è scritto, in italiano, un ringraziamento, da parte loro, ai 44 reduci e ai tanti speciali loro "genitori a distanza": quelle foto verranno mostrate in tutte le mie future presentazioni! Sono orgogliosi di sentirsi, per un giorno almeno, protagonisti, e dai loro visi i sorrisi non spariscono più!



Purtroppo il tempo per stare insieme, troppo presto si esaurisce: i miei amatissimi quattro bimbi devono risalire sui loro camioncini colorati per riprendere la strada che li riporterà ai loro villaggi lontani tra le montagne del Kashmir. Grazie Hira, Shiza, Sheraz e Raza per avervi potuto abbracciare anche a nome dei vostri tantissimi sconosciuti "genitori a distanza"!

Un'altra emozione di quella mattinata a cui desidero accennare, sebbene l'abbia vissuta, più grazie alle immagini riprese da Sylvia e al suo racconto, che direttamente, essendo nel frattempo occupata con i miei quattro bimbi del libro, è l'incontro con la piccola Maria - anche lei giunta con la sua famiglia dalle montagne - e la consegna del regalo che il suo papà a distanza le aveva mandato:

l'orgoglio e la gioia con cui Maria mostra le foto di questo suo genitore lontano e quel suo tenero bacio ad una di esse, dovrebbero far riflettere ognuno di noi su quanto un gesto di solidarietà da parte nostra, anche se piccolo, possa illuminare il viso e la vita di tanti bambini sfortunati.



Quando il mattino successivo apro gli occhi, già so che una giornata non facile a livello emotivo mi aspetta, in quanto sono previste delle visite alle famiglie di alcuni piccoli ospiti del centro FEHP.



La prima di esse è quella di Maryam e Rafiullah. Descrivere in poche parole, quali questo mio racconto richiede, il degrado umano in cui versa questa famiglia - composta oltre che dai due suddetti bimbi, da mamma, papà, un bimbo di circa due anni e un altro di pochi mesi -, la cui unica fonte di reddito è la raccolta e, forse, la relativa vendita d'immondizia, mi è impossibile, per cui mi affido al potere delle immagini...



...aggiungo solo che mai dimenticherò l'abbraccio di una madre, con un bimbo tra le braccia, in segno di gratitudine per aver dato ad un suo figlio un pezzo di pane che, in previsione dell'incontro con un qualche cagnolino affamato, in aereo avevo riposto nello zaino...

Ma il degrado e l'impossibilità, anche in questo caso, di riuscire a descrivere in poche parole l'incontro con la successiva famiglia, continuano: tende lacere, lamiere arrugginite, sporco e desolazione ovunque...



...la stanchezza di vivere sul viso di una madre che trova il coraggio di mostrarci il suo figlio più piccolo, nato otto giorni prima, solo dopo che quest'ultimo, inconsciamente, ci comunica la sua esistenza tramite il pianto...

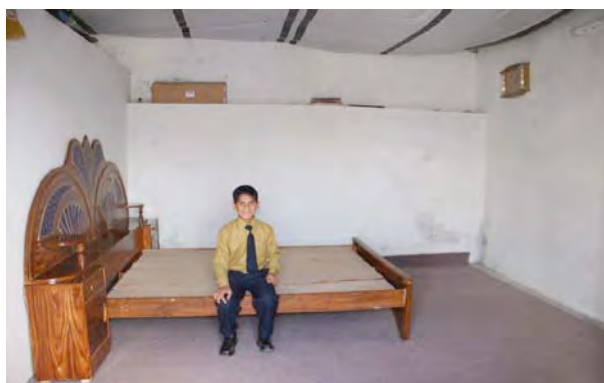


...la rassegnazione di un padre, anch'egli raccoglitore d'immondizia, che, forse vergognandosi, ammette di essere aiutato in questa sua "professione" dai suoi tre piccoli figli - tra i quali Samina, 4 anni e Rubina, di 7 anni, che verranno da noi accolti tra i bimbi adottabili - ... e in mezzo a quell'immane miseria, due galline razzolano a pochi passi da me: m'illudo che almeno facciano uova... Tanto di tutto il resto lascio che siano le immagini a raccontarlo!

La visita seguente è meno traumatica in quanto si tratta di vedere come poter aiutare, finanziariamente, la famiglia delle piccole Mavesh e Naisha (già accolte nel nostro centro casa-scuola FEHP) ad ultimare la nuova casa che il governo pakistano, in previsione della realizzazione di un viadotto stradale dove ora si trova la loro baracca, ha costruito sul pendio di una montagna: pochi metri quadrati di spazio delimitati da quattro muri e dal tetto... e due genitori disorientati e timidi, totalmente privi di qualsiasi mezzo utile a completare quell' "aborto edilizio" che sa di ulteriore beffa alla povertà... ma, molto più ampia dello spazio al suo interno, c'è la speranza...



... quella stessa speranza, ora tramutata in gratitudine, che, in passato, ha aiutato a vivere la famiglia di Adeel, Eman e Khinsa, anche loro accolti nel nostro centro: grazie alla generosità di uno dei sostenitori di Children First, ora dispone di una casa molto dignitosa e quasi del tutto arredata.



Il pomeriggio dello stesso giorno, andiamo a visitare, in montagna, un'altra famiglia molto povera, di cui abbiamo due bimbi in adozione a distanza. Ci accolgono sei creature, orfane di padre, e la loro mamma, e ci invitano ad entrare nella loro casa: un'unica stanza!

I figli ci guardano in silenzio mentre la mamma risponde alle nostre domande, senza mai lamentarsi, dignitosamente rassegnata all'esistenza difficile che il fato e quel Paese sordo e cieco, a cui appartiene, le hanno riservato. Una tristezza profonda si legge sui visi di ognuno ma basta la proposta di Sylvia di fare delle foto a far sorridere tutti... i bimbi più piccoli vengono invitati a correre e, improvvisamente, si coglie la loro naturale voglia di essere felici...



... e anche la mia anima un poco si alleggerisce soprattutto quando Pakeeza, con il suo vestitino fucsia e il suo sguardo triste, indicando la mia macchina fotografica e posizionandosi ad un paio di metri da me, comincia a ridere affinché la fotografi:



grazie Pakeeza per avermi regalato quel tuo raro ma indimenticabile momento di gioia!

Il giorno successivo, andiamo a visitare nell'ospedale civile "Abbas Institute of Medical Sciences AIMS" a Muzaffarabad il relativo reparto di pediatria in cui Children First mantiene da due anni una sorta di "feeding kindergarten" dove possono essere lasciati i fratellini dei bimbi ricoverati mentre le mamme sono occupate accanto a questi ultimi.



Si tratta di fornire ai bambini che vi accedono sia la possibilità di disporre di tanti giochi che quella di consumare una merenda a base di latte, dolcetti vari e frutta, sempre accuditi da apposite assistenti: tutto ciò sia per il benessere dei bimbi che, soprattutto, per la tranquillità delle mamme già preoccupate per la salute dei figli ammalati. Siccome questo progetto ha un grande successo ed è molto ben accolto dal personale ospedaliero ma soprattutto della popolazione, anche i reparti pediatrici di altri ospedali regionali sono interessati ad esso, come ad esempio il nuovo e grande ospedale a Hattian, circa 30 chilometri da Muzaffarabad che, in occasione della nostra visita, ci ha chiesto la nostra disponibilità ad allestire anche nella sua pediatria un simile progetto. Dopo aver visionato il reparto e lo spazio a disposizione, abbiamo accettato.



Un rapido giro in quelle tristi camerette è sufficiente per farmi sentire un'inopportuna profanatrice della dignità di quella sofferenza fisica e psicologica che mi penetra dentro appesantendomi l'anima...

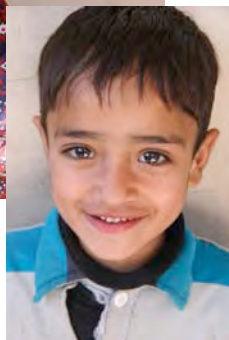


E il grande giorno è arrivato! Oggi, mercoledì 20 marzo 2013, c'è lo spettacolo dei bimbi del centro FEHP per festeggiare il secondo anniversario della sua esistenza! L'aria di festa che si respira tra tutti quegli improvvisati attori, cantanti, ballerini, tra i genitori, soprattutto le tante mamme abbigliate con i loro vestiti più belli e colorati, fa quasi dimenticare la drammatica realtà che circonda quell'isola felice che il grande cuore di una "fatina bionda" ha voluto creare e i tanti altrettanto grandi cuori di tutti voi che date fiducia a Children First, ne permettono, giorno dopo giorno, l'esistenza!



Quella giornata vorrei si protraesse all'infinito ma quando, dopo un'ultima fotografia, attorniata da una di quelle famiglie per un giorno felici, ritorno nella tangibile povertà di quella città, dei brividi di colpa, d'impotenza, di rabbia, di dolore mi aggrediscono, quasi immobilizzandomi... ma, poi, come per magia, visualizzo una Muzaffarabad diversa, piena di giardini, di fiori, di case abitabili, di genitori che lavorano come dipendenti della locale azienda raccolta rifiuti, di bimbi che dopo la scuola, giocano con i loro amici nei parchi... ecco la speranza che mi obbliga a continuare a sorridere alla vita!

E al medesimo obbligo mi sforzo di sottostare il giorno successivo... ma è davvero molto difficile! Mi ritrovo al centro FEHP e le famiglie in condizioni disperate che chiedono d'incontrare Sylvia sono tante, troppe. Guardo quelle madri, quei padri, quei tanti bambini che davanti a me stanno solo elemosinando il loro sacrosanto diritto alla vita che significa, innanzitutto, avere qualcosa da mangiare e poi la possibilità di almeno poter scrivere la parola "futuro", visto che tutti quei bimbi, senza l'aiuto di Sylvia e del mondo che lei rappresenta, quindi di noi tutti, mai potranno imparare a scrivere e a leggere perché, in Pakistan, per accedere alla scuola è necessario pagare: chi non ha neppure il denaro per nutrirsi, come può pensare di dare una pur minima istruzione ai propri figli?



Ed è per dar loro una possibilità di vita che il numero dei bambini adottabili aumenta in continuazione durante quella mattinata: sarà l'energia che scaturirà dalla fusione della loro speranza di avere un futuro e della nostra necessità di non sentirci inutili a far sì che, al più presto, vengano trovati dei genitori a distanza disposti ad amare ognuno di questi piccoli angioletti indifesi.



Quasi senza neppure rendermi conto, il mio soggiorno in Pakistan è giunto all'ultimo atto ma quando quella mattina mi sveglio, già so che tante altre emozioni indimenticabili ancora mi attendono ed è con questa certezza che varco ancora una volta la soglia del centro FEHP. Rivedrò tutti i 48 bimbi che lo frequentano, riabbracerò Sundus, Saima, Shabana, Sadia e tanti altri, farò le ultime foto con loro, imprimerò nel mio cuore tutti i loro sorrisi per non dimenticarmeli mai più, soprattutto nei

momenti, che sicuramente non mancheranno, in cui senza una ragione veramente valida, mi costerà fatica sorridere ed essere grata alla vita...ma, improvvisamente, delle immagini irrompono nella mia mente distogliendomi dai miei pensieri... riprendo coscienza che in Pakistan non ci sono venuta per pensare ma per viverne la realtà e la realtà, in questo momento, è rappresentata da quattro bambini che, a piedi nudi, a pochi passi da me, trascinando ciascuno un sacco semivuoto, stanno vagando alla ricerca di un barattolo vuoto, di una bottiglia di plastica, di un ferro vecchio, dalla cui vendita o baratto, possa scaturire la possibilità di racimolare un pezzo di pane o un pugno di riso... il papà di uno di loro li accompagna.



Vedere con i miei occhi la realtà dei “bimbi raccoglitori d'immondizia”, quella realtà che due anni fa ha portato Sylvia alla realizzazione del centro FEHP, mi scuote al punto tale che nella mia mente si fa strada l'ipotesi di realizzare un altro centro simile a questo, ma molto più grande, per far sì che, in futuro, nessun bambino sia più costretto a girare a piedi nudi, con un sacco sulle spalle alla disperata ricerca di un barattolo vuoto... Penso all'eventuale successo del mio libro e già visualizzo il nome di questa nuova “casa della speranza”: SALUTAMI LA MIA MAMMA.

Vengo distolta da quel mio ennesimo sogno dall'arrivo di Saba e Sanam, le due gemelline che io e mio marito abbiamo da poco adottato a distanza. Anch'esse vivono in un villaggio tra le montagne e per raggiungerci hanno dovuto viaggiare per oltre tre ore sui soliti camioncini colorati adibiti a mezzi di trasporto. Sono venute per incontrarmi accompagnate da tutta la loro famiglia, cioè dalla mamma, da due sorelle e da due fratelli (il papà è morto pochi mesi fa) e sono felici di poter indossare le collanine che ho appena regalato loro... è inevitabile, dinnanzi alla loro gioia derivante da così poco, pensare ai nostri figli e nipoti che, pur potendo disporre di tutto, raramente esprimono la loro felicità.



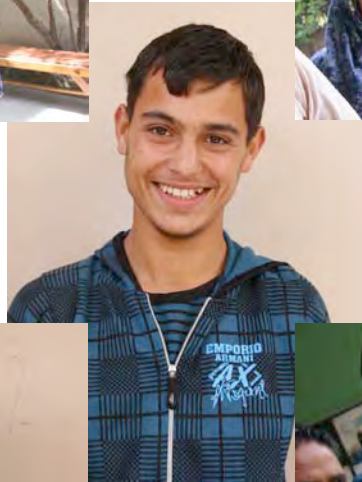
E poi arriva Haleema, una bimba adottata a distanza da una mia amica di Roma: è dolcissima e timida. Anche lei, orfana di padre, è venuta accompagnata dal resto della sua famiglia e dalla nonna, una donna, purtroppo quasi cieca, dal cuore grandissimo: vorrebbe tanto che il giorno successivo, io e Sylvia, andassimo a trovarla perché desidera offrirci il pranzo. Stringendola in un forte abbraccio le prometto che, in occasione di una mia prossima visita in Pakistan, ci organizzeremo in merito e saremo, con immenso piacere, sue ospiti: la vedo piangere di gioia!



Un'ultima grande emozione prima della nostra partenza da Muzaffarabad è l'incontro con Zeeshan, l'ex bimbo al quale Sylvia ha regalato tanto amore e del quale avevo tanto letto e sentito parlare. Ora è un adolescente timido ma, almeno apparentemente, sereno, nonostante la sua menomazione. Lui, grazie alla solidarietà e all'amore, ora sta andando incontro alla vita con speranza e ciò dimostra che, con un po' di buona volontà e privandosi, il più delle volte, di poco più del nostro superfluo, è possibile aiutare chi è meno fortunato di noi e, soprattutto, ridare il sorriso sia ad un bambino che alla sua famiglia.



Mai dimenticherò lo sguardo del papà di Zeeshan, quello sguardo profondo e forte, intriso di timidezza, d'impotenza, di tristezza e nel medesimo tempo di gioia mentre guarda quel suo amato figlio, felice tra le braccia di quella “fatina bionda” che, con la sua bacchetta magica imbevuta d'amore, dopo avergli reso meno drammatica l'infanzia, si sta adoperando, con l'aiuto di tutti noi, per garantirgli un futuro di speranza.



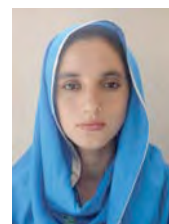
Il racconto della mia esperienza indimenticabile in Pakistan non può terminare senza dei doverosi e affettuosi ringraziamenti a chi mi ha permesso di viverla, nonostante la drammatica realtà in cui ero immersa, in serenità e sicurezza. Grazie a Farzana, la carissima amica e volontaria di Children First di Islamabad che mettendo a nostra disposizione il potere politico di cui dispone, ma soprattutto il suo tempo e il suo impegno, ha combattuto, quotidianamente, contro l'ottusità della burocrazia inerente al nostro soggiorno in quel Paese volutamente chiuso al resto del mondo.





Grazie ai nostri onnipresenti “angeli custodi” di Muzaffarabad: Mukthar (presidente dell’organizzazione umanitaria-filantropica “GMMWT” a Muzaffarabad e principale coordinatore di tutti i progetti di Children First in Kashmir), Mumtaz (responsabile del progetto “Orphan Children Project - OCP” che riguarda l’adozione a distanza

dei nostri orfani nei villaggi montagnosi del Kashmir). Grazie mille a Al Misre (il nostro “House Manager” del centro casa scuola FEHP) e poi a Adnan, Shaquib e Amer che contribuiscono altruisticamente e su base volontaria con il loro tempo libero e con le proprie capacità a far proseguire tutti i nostri progetti in Kashmir nel miglior modo possibile. Un grazie immenso alle tre insegnanti del centro FEHP, Maneeba, Mussarat e Amna per la dolcezza e l’amore con cui, quotidianamente, si dedicano ai “nostri” amati “piccoli angeli” compresi i nuovi quindici poverissimi bimbi che Children First ha deciso di accogliere.



Ma se questi nuovi bimbi - ai quali Children First, sperando nella vostra solidarietà, sta già donando un presente meno triste e difficile di quello dei loro genitori costretti a “raccolgere immondizia” per sopravvivere - abbiamo potuto abbracciarli e farli sorridere almeno per i minuti dedicati alle fotografie, gli altri dodici nuovi bimbi del progetto OCP, che vivono in vari villaggi di montagna, non ci è stato possibile incontrarli pur conoscendo delle loro brevi vite i tanti dettagli drammatici per i quali sarebbe stato impossibile non considerarli immediatamente adottabili a distanza. Al più presto, Mumtaz, provvederà a farci avere le immagini a loro relative. E così, almeno altre 27 fotografie di bimbi poveri, presto, voglio sperare, figureranno tra quelle dei figli e nipoti delle altrettante nuove famiglie disposte ad aiutarli.

Desidero concludere questo mio “viaggio di parole”, realizzato al fine di rendervi partecipi delle emozioni da me vissute durante i miei dieci giorni in Pakistan, esprimendo la mia immensa gratitudine a Sylvia per avermi voluta accanto e ricordando a noi tutti una frase di Papa Francesco: “... mia nonna mi diceva che il sudario non ha tasche...”

19 Aprile 2013, Nadia Menghina

collaboratrice volontaria di Children First onlus

